

Il '68



Enzo La Novara

In copertina un’immagine di Carly Simon che nel 1968 ha pubblicato il suo primo album ed è stata la prima artista scritturata dalla Apple, l’etichetta dei Beatles.

Di questa fantastica artista nel 1972 uscirà lo stupendo long playing “*No Secrets*” che contiene “*You’re So Vain*”.

Cinque anni più tardi ecco “*Nobody Does it Better*” inciso per il film di James Bond, “*La spia che mi amava*”.

Carly Simon ha sempre avuto un rapporto complesso con la propria fama, soffriva di paralizzanti attacchi di panico da palcoscenico che uniti alla sua paura di volare hanno parecchio limitato la sua disponibilità ad andare in tournée.

“*Anticipation*” del 1970, è un brano scritto in occasione del suo primo appuntamento con Cat Stevens, che al pari di molti altri suoi fidanzati famosi, è stato indicato come possibile soggetto di “*You’re So Vain*”, così come il fidanzato successivo, la rock country star Kris Kristofferson, e poi anche Mick Jagger che nel brano originale fa l’accompagnamento vocale, oppure Warren Beatty, che sembra si divertisse a passare le sue ex a Jack Nicholson, il che spiegherebbe la frase del disco «ti sei disfatto di ciò che

amavi/compresa me». Carly non ha mai rivelato per chi compose la sua canzone più famosa.

Il suo grande amore è stato il marito James Taylor, i due per anni furono protagonisti della scena musicale di Los Angeles. Insieme hanno avuto due figli, Sally e Ben.

La loro favola però nascondeva problemi seri: Taylor faceva uso di eroina fin da quando aveva 18 anni ed il successo peggiorò la sua dipendenza causando tradimenti e risse tra i due, fino al divorzio.

“*Let the River Run*”, è un altro brano famoso di Carly Simon composto per il film “*Una donna in carriera*”, che le ha valso l’Oscar nel 1988.

Il 4 aprile 1968 a Memphis, nel Tennessee, venne assassinato Martin Luther King.

Era arrivato in città il giorno prima, dopo che il suo volo era stato ritardato per un allarme bomba.

A Memphis, quel pomeriggio, il capo indiscusso della protesta non violenta, si era messo alla testa del corteo degli spazzini, per la maggioranza composto da neri, che protestavano per rivendicazioni sociali e salariali: la manifestazione viene però interrotta a causa di un gruppo di sobillatori esterni infiltrati.

In pochi minuti la marcia pacifica si trasforma in una battaglia urbana: centinaia di manifestanti escono dal corteo e cominciano a fracassare vetrine e tirare pietre contro la polizia, che reagisce caricando la folla.

Negli scontri si registra anche una vittima, il sedicenne Larry Paine, ucciso da un colpo di fucile.

Luther King, molto colpito dall'incidente, viene fatto rientrare anche per sicurezza, nel suo quartier generale in quella città: il Lorraine Motel.

Nella sua stanza, la 306, parla con suoi collaboratori, tra cui il reverendo Ralph Abernathy e Jesse Jackson, sulla possibilità di organizzare un nuovo corteo per uno dei giorni successivi.

Alle 18:01 King esce sul balcone del secondo piano del Motel e lì viene colpito alla testa da un colpo di fucile di precisione sparato da un cecchino appostato in attesa premeditata.

Come testimoniato da Jesse Jackson, presente al momento dello sparo, le ultime parole di King furono rivolte al musicista Ben Branch.

King gli chiese di intonare, e bene, il suo inno preferito *Take my hand, my precious Lord* (Prendimi per mano, mio prezioso Signore).

Trasportato al St. Joseph's Hospital, Martin Luther King muore un'ora dopo lo sparo: erano le 19:05.

La celebre cantante Mahalia Jackson, cara amica di King, cantò in maniera memorabile quella canzone nel corso del funerale del leader morto.

In quella cerimonia, su richiesta della vedova Coretta King, fu letto l'ultimo sermone che il defunto aveva pronunciato il 4 febbraio di quello stesso anno.

Nel sermone King chiedeva che il suo eventuale funerale si sarebbe dovuto svolgere con grande semplicità e che la sua bara fosse trascinata da un carro con due asinelli.

Non voleva che fossero menzionati premi o altri onori che aveva ricevuto; chiedeva che fosse ricordato come colui che aveva cercato di dare da mangiare agli affamati, coprire coloro che non avevano i vestiti, colui che si era dichiarato e duramente sulla guerra del Vietnam e infine che la sua missione era stata quella di "amare e servire l'umanità".

In occasione di una altro discorso "Beyond Vietnam" Martin Luther King aveva sostenuto che la vera compassione non sta tanto nell'elemosina data ad un mendicante, quanto in un cambiamento della società che eviti che si creino mendicanti.

Sono parole che si condividono facilmente, ma che purtroppo si scontrano con la realtà che ancora si diffonde nel mondo.

Il mio pensiero va all'impossibilità di realizzare in tempi brevi quanto riteniamo perfetto ed alla ricerca di una alternativa che persegua un obiettivo immediato meno elevato dell'assoluto, ma raggiungibile, alzando poi il traguardo progressivamente.

Luther King ha lasciato l'esempio del dovere di impegnarsi per una causa che si ritiene giusta.

Ha anche pronunciato alcune frasi importanti che riassumono il suo pensiero:

Sii sempre il meglio di ciò che sei.

Non è grave il clamore chiassoso dei violenti, bensì il silenzio spaventoso delle persone oneste.

Sono fermamente convinto che la verità disarmata e l'amore disinteressato avranno l'ultima parola.

Se non potete essere una via maestra, siate un sentiero. Se non potete essere il sole, siate una stella, cercate di essere sempre il meglio di qualunque cosa siete.

Le nostre vite cominciano a finire il giorno in cui stiamo zitti di fronte alle cose che contano.

I have a dream...
Io ho un sogno...

Era così 1968: ti toglieva il fiato con un susseguirsi continuo di eventi storici, di frasi che sarebbero diventate famose, di personaggi importanti che salivano alla ribalta, di idee.

Fu un anno molto significativo all'interno di un periodo importante: avevo 18 anni e me lo ricordo.

Il '68 è stato identificato come l'anno simbolo di un grande cambiamento, della trasformazione che ha pienamente allargato ai giovani ed alle donne la partecipazione alla vita economica e sociale che fino ad allora li aveva visti protagonisti marginali.

Non dimentichiamo che in Italia fino al 1945 le donne non avevano praticamente diritto di voto.

A dire il vero, giuridicamente lo avevano fin dal 1924, ma solo per le amministrative.

Benito Mussolini a quel tempo aveva riconosciuto il diritto di voto alle donne, ma aveva poi anche proibito le elezioni per comuni e province, sostituendoli con podestà ed governatori.

L'aumentata disponibilità economica generale nel dopoguerra ha suddiviso il mercato in un numero maggiore di categorie, rappresentate da età, sesso, dislocazione sociale.

I ragazzi di tutte le generazioni precedenti avevano avuto minore denaro da gestire e quindi scarso potere di scelta negli acquisti.

La maggiore autonomia economica ha avuto la conseguenza di dare a donne e ragazzi la consapevolezza della loro accresciuta importanza che in seguito si è tramutata in richieste, pretese e rivendicazioni.

Sull'onda della richiesta nacquero gusti e mode specifiche per giovani in continuo cambiamento ed evoluzione.

In considerazione che il gusto si affina con l'età, è evidente di come il mondo produttivo fosse ben lieto della possibilità di avere interlocutori sostanzialmente poco preparati e più facilmente influenzabili su stili e prodotti, quindi la parte industriale non aveva nessun interesse a rallentare questa tendenza.

Storicamente i cambiamenti morali, sociali ed economici erano sempre avvenuti in modo lento, invece, già nella prima parte del novecento, il ritmo delle trasformazioni era stato molto rapido e, a

partire dalla fine della seconda guerra mondiale, l'accelerazione è stata vorticosa.

Lo sviluppo delle comunicazioni e del trasporto di cose e persone avevano reso enormemente più veloci la diffusione e lo scambio delle idee, delle mode, delle dottrine e di qualunque forma di rapporto e conoscenza.

Noi giovani del '68 eravamo la prima generazione a crescere con una serie di comodità che rendevano autonomi, come l'auto personale o in famiglia, il frigorifero, il termosifone, la tv ed il telefono in casa, almeno il duplex.

Accompagnavamo a braccetto l'epoca della conquista dello spazio, del villaggio globale, della messa in italiano.

Per la prima volta, attraverso la tv, seduti sul divano di casa potevamo vivere guerre, eventi, partite di calcio, concerti: in partecipazione collettiva.

Nel 1968 vivevo da adolescente la vita che mi circondava, e, devo confessare, che non capivo tutto quello che succedeva intorno a me.

Guardavo ogni cosa e a volte prendevo posizioni, studiavo, scrivevo testi e suonavo la chitarra, parlavo nel privato con gli amici e partecipavo alle manifestazioni pubbliche, tutto questo senza dimenticare di dedicarmi alle attività ludiche tipiche delle mia età: le discoteche pomeridiane e le ragazze.

Ero parte del movimento globale che portava cambiamenti, contro il parere dei miei genitori tentavo di portare i capelli un po' lunghi e invidiavo i capelloni che ci riuscivano veramente, condividevo alcune delle idee che circolavano, ma in fondo mi piaceva ragionare fuori dal coro.

Qualche lettore non sarà d'accordo sulle mie riflessioni, sulla scelta dei fatti riportati, sui giudizi, oppure mi giudicherà distaccato, qualcun altro

anche poco preparato: io racconto quello che ho visto e quello che conosco di quel periodo.

Per questo voglio presentare la carrellata degli eventi più importanti del 1968 con l'intento di dare una visione di insieme, perché accanto alle nuove idee che emergevano prepotentemente, esistevano e resistevano tante altre importanti forme morali e di espressione, alcune delle quali sono state riprese in seguito, e altre che potrebbero essere ancora riproposte in futuro.

Qualche giovane della mia generazione aveva più coscienza degli eventi che si susseguivano, altri li osservavano partecipando in modo più defilato, ma non per questo senza incidere profondamente, a volte solo nel privato, ma che diventava insieme e si sviluppava in un inarrestabile movimento pubblico.

Il mondo stava cambiando e chiunque c'era ha costruito un pezzettino di quello nuovo.

Mi resta una impressione di fondo, una impressione personale: vi era una eccessiva, diffusa serietà, in qualche caso di troppo, mancava il sorriso sulle labbra di qualche giovane, c'era poca leggerezza: le questioni e le idee che circolavano erano indubbiamente importanti, fortemente politiche, di ribellione, di trasformazione, di rabbia, però mancava un po' della spensieratezza che le nuove menti dovrebbero avere nell'affrontare qualunque problema.

Dare giudizi universali e definitivi sul significato del Sessantotto è ancora difficile, non solo per me, senz'altro si può dire che qualcosa di nuovo è successo velocemente, e una rapida evoluzione si definisce rivoluzione.

Mi piacerebbe che il mio ricordo di quell'anno fosse una occasione per riflettere e per tornare a discutere sui grandi temi che resero memorabile quell'anno, serenamente e costruttivamente, senza

preconcetti, ma so già che quando si parla di politica questo è molto, molto difficile.

Quello fu un periodo creativo veramente particolare, grandi movimenti di massa socialmente disomogenei, studenti, donne, operai e gruppi etnici minoritari, si formarono per aggregazione spontanea in quasi tutti i paesi del mondo.

La loro carica contestativa diede una scossa ai governi ed ai sistemi politici nel nome di un tentativo, a dire il vero riuscito, di trasformazione radicale della società.

La portata della partecipazione popolare e lo svolgersi delle contestazioni, in un tempo relativamente concentrato ed intenso, identificarono col nome dell'anno tutto il movimento: il Sessantotto, appunto.

La vera portata sociale e politica del Sessantotto è, come dicevo, ancora controversa: alcuni sostengono che il movimento ha portato un mondo migliore e

consapevole, altri sostengono invece che ha spaccato e distrutto la moralità, pubblica e privata, la stabilità politica mondiale, il senso della famiglia.

Io penso che se le cose succedono hanno una ragione del perché succedono e quando queste ragioni sono inarrestabili significa che l'idea è forte.

Incanalare un'alluvione è impossibile e, dopo la piena, il fiume, spesso, ha un nuovo letto.

Sono anche dell'idea che il nuovo letto del fiume in cui scorre l'attuale società non sia ancora delineato definitivamente; stiamo vivendo anni di cambiamento epocale, ed il cammino iniziato allora, non si è ancora fermato.

La considerazione che tanto il Sessantotto, quanto i movimenti o le coalizioni di sinistra che si sono succedute, e che sono la matrice della maggior parte dei cambiamenti del mondo, hanno sempre

fatto fatica a trovare leader che si affermassero in modo riconosciuto e duraturo, mi induce a pensare che la grande frammentazione di idee e discussioni su metodi e soluzioni, impedisca di convogliare le forze innovative in una direzione comune.

L'anarchia, che crea idee rivoluzionarie, finisce con il minare dall'interno il proprio percorso di sviluppo per l'incapacità dei suoi sostenitori di trovare un minimo comune denominatore attorno al quale riconoscersi.

L'equilibrio tra nuovo ed esistente è sempre una soluzione difficile da trovare, ma soprattutto lo fu nel '68 in cui l'idea base era la negazione della esperienza.

Fino ad allora la struttura della società prevedeva che i giovani dovessero prima imparare e poi aspirare ad occupare posti direttivi.

Non si pensa che un ufficiale appena nominato possa guidare tutto l'esercito o un prete appena

ordinato possa diventare vescovo o Papa: esiste una carriera, più o meno lunga, e solo alla fine di essa è possibile raggiungere i posti più elevati.

Il movimento giovanile del '68 si pose in contrasto frontale con le generazioni mature, i giovani pensavano che le loro soluzioni fossero migliori e più consone ad ogni esigenza e su ogni argomento, in quanto non ancora inseriti in quella che giudicavano una perversa e corrotta società e quindi agivano meglio e con libertà: il bello è che riuscirono ad imporre questo concetto, così da allora è frequente che saggi nonni, invece che insegnare esperienze di vita, stanno ad ascoltare le parole di inesperti nipoti.

Nasce spontanea la domanda: come e perché ciò è avvenuto ?

Probabilmente perché le persone mature vedevano cambiare il mondo tanto velocemente e in modo così radicale che hanno avuto dubbi sulle proprie

idee e hanno dubitato della certezza delle proprie soluzioni.

In questo modo le vecchie generazioni erano state portate a misurarsi in un campo nel quale non erano preparati, perché non vi poteva essere preparazione.

I giovani più che proporre soluzioni realistiche cercavano un generico abbattimento della società, come ben riassunto dalla diventata famosa scritta alla Sorbona: *“la fantasia al potere”*.

In Italia uno dei leader del Sessantotto fu Mario Capanna che nel corso delle contestazioni, in vari anni, ebbe violenti scontri con le forze dell'ordine e soprattutto con i militanti dell'estrema destra.

Era molto immedesimato nella propria parte e trattò politicamente anche argomenti legati alla età giovanile, sempre con una certa cattedraticità legata alla sua impostazione progressista, nel nome della liberazione dell'individuo.

Preparò infatti un trattato di ben settanta dotte cartelle per convincere la propria ragazza di allora che i rapporti sessuali prematrimoniali sarebbero compatibili con l'insegnamento di San Tommaso d'Aquino e Sant'Agostino.

Nel 2008 Capanna ha confermato e dichiarato che il trattato fu efficace alla bisogna, ma ha anche espresso un certo rammarico sul fatto che fu “troppo” efficace.

Uno dei temi del Sessantotto era infatti “l'amore libero” e una delle scritte più famose e maggiormente riportate è stata “fate l'amore, non fate la guerra”.

Il tema dell'amore libero si sviluppò rapidamente, come un fuoco di paglia alimentato dalla irruenza giovanile e da allora in poi travolse i modi di vivere, i valori e le varie forme istituzionali dell'intera società.

Unito alla lotta femminile per la propria emancipazione, che reclamava anche l'autonomia individuale del corpo e della sessualità, ottenne libertà di azione, ma pagò un tributo importante con la crisi della famiglia che era diventata il terreno della lotta privata, il bersaglio naturale delle rivendicazioni più estremiste e delle utopie più libertarie.

Le conseguenze della disgregazione familiare hanno portato i giovani di fronte all'immenso cantiere dei punti di riferimento tutto da ricostruire.

Meno fortunato di Capanna fu il leader degli studenti tedeschi Rudi Dutschke, detto Rudi il rosso.

L'11 Aprile di quell'anno, infatti, Dutschke fu affrontato in strada da un certo Josef Bachman che lo colpì con tre colpi di pistola a bruciapelo; i danni fisici causati dai proiettili lo portarono alla morte dieci anni più tardi.

Ancora oggi non si è fatta piena luce su quell'attentato e si cercano tuttora i veri mandanti.

Comunque, intorno alle ideologie ed ai movimenti socio-politici, anche nel 1968 la vita scorreva veloce, e qualche volta distratta.

Il demone della politica non colpisce tutti indistintamente, in più è comprensibile che le persone impegnate a risolvere impellenti e banali problemi di sopravvivenza quotidiana possano trovare meno spazio per le grandi considerazioni filosofiche.

Un esempio marginale, ma non così banale come sembra, fu rappresentato dai Beatles.

Erano un complesso musicale affermato già da anni, e vivevano apparentemente più a cavallo della musica che dell'impegno sociale, eppure hanno rivestito una notevole importanza nella coscienza giovanile e nei comportamenti delle nuove generazioni in tutti i paesi del mondo.

Per loro stessi e per i messaggi che lanciavano quello fu un anno importante.

Il quartetto ebbe un febbraio storico: il famoso soggiorno indiano alla corte del guru Maharishi Mahesh Yogi, a Rishikesh.

In quel viaggio e in quel periodo presero forma molte canzoni del fantastico «White Album», ma non solo: nei loro atteggiamenti rispetto alla meditazione, nei rapporti con il «santone» e in quelli personali, ci furono cambiamenti profondi.

Emersero con chiarezza le loro differenze caratteriali ed i dissidi che avrebbero portato di lì a poco allo scioglimento del gruppo.

Per Ringo il viaggio in India durò appena dieci giorni: se ne tornò subito in Inghilterra, confermando la scarsa propensione alla profondità di meditazione e al trasporto per il soprannaturale che gli altri tre musicisti avevano in maggior misura e bisogno in quel momento.

A luglio fu presentato nelle sale cinematografiche «Yellow Submarine», il film di animazione tratto dalla canzone, in cui si parla del paese di *Pepperland* come di una terra paradisiaca e meravigliosa che si trova in fondo all'oceano in cui vi regnano la musica, i colori, i fiori, l'allegria e, soprattutto, l'amore.

I cattivi Biechi Blu pietrificano tutti gli abitanti e opprimono *Pepperland* con la forza delle armi, rendendo il paese grigio, triste e senza musica.



Solo il Giovane Fred mantiene la coscienza di quello che accade, si salva e, sfuggito ai Biechi Blu, con il suo sommersibile giallo va a Liverpool a chiedere aiuto ai Beatles perché liberino *Peperland* dalla tristezza.

I *Fab Four* partono dal porto di Liverpool per una incredibile avventura tra terre, isole lunari psichedeliche e strane creature, attraversando ben 6 mari (il *Mare del Tempo*, il *Mare della Scienza*, il *Mare dei Mostri*, il *Mare del Niente*, il *Mare delle Teste* e il *Mare dei Buchi*). Dopo quest'ultimo, i

Beatles e il Giovane Fred sbarcano a *Peperland* dove incomincia la sfida finale contro i Biechi Blu che vengono sconfitti con l'aiuto di un bizzarro e dotto individuo clownesco, l'uomo inesistente (*Nowhere Man*). *Peperland* è libera e, per festeggiare la liberazione e il ritorno della musica, i Beatles fanno un concerto.

Purtroppo però, il '68 per il quartetto fu anche l'inizio dello scioglimento del gruppo, anche se si trattò di una fine gloriosa e degna del più grande complesso musicale di sempre.

Per la musica in generale, in maggio a Roma c'era stato un grande concerto di Jimi Hendrix.

Nell'Isola di White, a luglio, si tenne il primo, piccolo raduno musicale, che diventerà grandioso nei due anni successivi.

Intanto il 3 febbraio a San Remo si era concluso il festival della canzone italiana.

Aveva presentato, l'immancabile kermes nazionale, Pippo Baudo a fianco di Luisa Rivelli. La canzone vincitrice fu

Canzone per te

Sergio Endrigo

Roberto Carlos

(Bardotti - Endrigo)

seconda classificata

Casa Bianca

Ornella Vanoni

Marisa Sannia

(Don Backy - La Valle)

terza classificata

Canzone

Adriano Celentano

Milva

(Don Backy - Detto Mariano)

Tante le canzoni famose, ma è impossibile non ricordare l'evento: Louis Armstrong partecipa alla gara con *Mi va di cantare* e dà vita ad uno dei momenti storici di tutte le edizioni del Festival.

La sua allegria è contagiosa, sul palco sembra non capire cosa succede e il perché si trova lì, vuole solo suonare e cantare e lo farebbe per tutta la notte se non lo facessero smettere quasi a forza.

I grandi sono così, hanno in testa una cosa sola: la loro passione.



Luis Armstrong va in finale, ma non vince, così come Fausto Leali e Wilson Pickett con *Deborah*.

Tra gli altri finalisti di quell'anno: Massimo Ranieri, I Giganti, Wilma Goich, Dino, Al Bano,

Gianni Pettenati, Antoine, Tony Del Monaco, Dionne Warwick, Lara San Paul, Gigliola Cinquetti, Annarita Spinaci, Bobbie Gentry, Little Tony, Mario Guarnera, Anna Identici, Sandpipers.

Nel '68 uscirono in Italia canzoni indimenticabili: “*Azzurro*” Adriano Celentano, “*Cinque minuti e poi*” Maurizio, “*Insieme a te non ci sto più*” Caterina Caselli, “*Vengo anch’io, no tu no*” Enzo Jannacci, “*Hey Jude*” Beatles, “*La bambola*” e “*Se perdo te*” Patty Pravo, “*Ho scritto t’amo sulla sabbia*” Franco IV e Franco I, “*Nel cuore e nell’anima*” Equipe 84, “*Love is blue*” Santo & Johnny, “*Il vento*” Dik Dik, “*Balla Linda*” Lucio Battisti, “*Mighty Quinn*” Manfred Mann, “*Jumpin’ Jack flash*” Rolling Stones, “*Lascia l’ultimo ballo per me*” Rockes, “*Ho difeso il mio amore*” Nomadi, “*Piccola Katy*” Pooh, “*Fire*” Arthur Brown, “*Words*” Bee Gees, “*Io per lei*” Camaleonti, “*Rain and tears*” Aphrodite's Child “*Il ballo di Simone*” Giuliano e i notturni.

Un momento importantissimo per la comunità cattolica fu la pubblicazione della lettera enciclica “*Humanae Vitae*”, datata 25 Luglio 1968, che regolamentava l’uso dei sistemi contraccettivi per la regolarizzazione delle nascite.

Papa Paolo VI confermava ai cattolici il divieto di uso di contraccettivi, schierandosi in contrasto con una raccomandazione della Pontificia Commissione per il cambiamento.

La maggior parte dei membri della Commissione, istituita dal predecessore Papa Giovanni XXIII, aveva affermato che era tempo per la Chiesa di affrontare le realtà del mondo moderno.

Si discuteva se, con la crescente emancipazione delle donne e l’introduzione di contraccettivi sicuri, non fosse giunto il momento per la Chiesa di modificare la propria posizione e di permettere l’uso di sistemi anticoncezionali.

Venne redatta una prima enciclica che aveva per titolo 'Rhythm metodo' che sarà subito ritirata e modificata, si dice di poco, ma questo conferma il fervore delle opinioni contrapposte che circolavano all'interno della Chiesa attorno a questo problema.

Tuttavia, la nuova versione sembra che differisca realmente di poco da quella originale.

La Chiesa cattolica romana ribadì con l'enciclica "Humanae vitae" di non consentire che l'utilizzo del controllo delle nascite desse "una ampia e facile strada" alla infedeltà coniugale.

Tuttavia, il Pontefice ammise che il "metodo del ritmo", cioè il metodo Ogino-Knaus, fosse consentito, cioè la totale astensione dai rapporti sessuali durante il periodo fertile della donna.

Venivano ammessi l'uso di contraccettivi, solo se usati come medicinali per curare altre malattie.

Ecco alcuni passi della enciclica che riguardano questi aspetti:

2. I cambiamenti avvenuti sono infatti di grande importanza e di vario genere. Si tratta anzitutto del rapido sviluppo demografico, per il quale molti manifestano il timore che la popolazione mondiale cresca più rapidamente delle risorse a disposizione, con crescente angustia di tante famiglie e di popoli in via di sviluppo. Per questo è grande la tentazione delle autorità di opporre a tale pericolo misure radicali. Inoltre, non solo le condizioni di lavoro e di alloggio, ma anche le accresciute esigenze, sia nel campo economico che in quello della educazione della gioventù, rendono spesso oggi difficile il sostentamento conveniente di un numero elevato di figli. Si assiste anche a un mutamento, oltre che nel modo di considerare la persona della donna e il suo posto nella società, anche nel valore da attribuire all'amore coniugale nel matrimonio, e nell'apprezzamento da dare al significato degli atti coniugali in relazione con questo amore. Infine, questo soprattutto si deve considerare, che l'uomo ha compiuto progressi stupendi nel dominio e nell'organizzazione razionale delle forze della natura, così che si sforza di estendere questo dominio al suo stesso essere globale; al corpo, alla vita psichica, alla vita sociale, e perfino alle leggi che regolano la trasmissione della vita.

3. Tale stato di cose fa sorgere nuove domande. Se, date le condizioni della vita odierna e dato il significato che le relazioni coniugali hanno per l'armonia tra gli sposi e per la loro mutua fedeltà, non sia forse indicata una revisione delle norme etiche finora vigenti, soprattutto se si considera che esse non possono essere osservate senza sacrifici talvolta eroici. Ancora: se estendendo a questo campo l'applicazione del cosiddetto "principio di totalità", non si possa ammettere che l'intenzione di una fecondità meno

esuberante, ma più razionalizzata, trasforma l'intervento materialmente sterilizzante in una lecita e saggia regolazione della natalità. Se non si possa ammettere cioè che la finalità procreativa appartenga all'insieme della vita coniugale, piuttosto che ai suoi singoli atti. Si chiede anche se, dato l'accresciuto senso di responsabilità dell'uomo moderno, non sia venuto per lui il momento di affidare alla sua ragione e alla sua volontà, più che ai ritmi biologici del suo organismo, il compito di trasmettere la vita.

5. La coscienza della medesima missione ci indusse a confermare e allargare la commissione di studio che il nostro predecessore Giovanni XXIII aveva costituito nel marzo del 1963. Questa commissione, che comprendeva, oltre a parecchi studiosi delle varie discipline pertinenti, anche coppie di sposi, non solo aveva per scopo di raccogliere pareri sulle nuove questioni riguardanti la vita coniugale, e in particolare una retta regolazione della natalità, ma anche di fornire gli elementi di informazione opportuni, perché il magistero della chiesa potesse dare una risposta adeguata all'attesa non soltanto dei fedeli, ma dell'opinione pubblica mondiale. I lavori di questi esperti, nonché i giudizi e i consigli successivi di un buon numero dei nostri fratelli nell'episcopato, o spontaneamente inviati o da noi richiesti, ci hanno permesso di meglio misurare tutti gli aspetti del complesso argomento. Pertanto di gran cuore esprimiamo a tutti la nostra vivissima gratitudine.

6. Le conclusioni alle quali era pervenuta la commissione non potevano tuttavia essere da noi considerate come certe e definitive, né dispensarci da un personale esame di tanto grave questione; anche perché non si era giunti, in seno alla

commissione, alla piena concordanza di giudizi circa le norme morali da proporre, e soprattutto perché erano emersi alcuni criteri di soluzioni, che si distaccavano dalla dottrina morale sul matrimonio proposta con costante fermezza dal magistero della chiesa. Perciò, avendo attentissimamente vagliato la documentazione a noi offerta, dopo mature riflessioni e assidue preghiere, intendiamo ora, in virtù del mandato da Cristo a noi affidato, dare la nostra risposta a queste gravi questioni.

Vie illecite per la regolazione della natalità

14. In conformità con questi principi fondamentali della visione umana e cristiana sul matrimonio, dobbiamo ancora una volta dichiarare che è assolutamente da escludere, come via lecita per la regolazione delle nascite, l'interruzione diretta del processo generativo già iniziato, e soprattutto l'aborto diretto, anche se procurato per ragioni terapeutiche. È parimenti da condannare, come il magistero della chiesa ha più volte dichiarato, la sterilizzazione diretta, sia perpetua che temporanea, tanto dell'uomo che della donna. È altresì esclusa ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo o come mezzo, di impedire la procreazione. Né, a giustificazione degli atti coniugali resi intenzionalmente infecondi, si possono invocare, come valide ragioni: che bisogna scegliere quel male che sembri meno grave o il fatto che tali atti costituirebbero un tutto con gli atti fecondi che furono posti o poi seguiranno, e quindi ne condividerebbero l'unica e identica bontà morale. In verità, se è lecito, talvolta, tollerare un minor male morale al fine di evitare un male

maggiore o di promuovere un bene più grande, non è lecito, neppure per ragioni gravissime, fare il male, affinché ne venga il bene, cioè fare oggetto di un atto positivo di volontà ciò che è intrinsecamente disordine e quindi indegno della persona umana, anche se nell'intento di salvaguardare o promuovere beni individuali, familiari o sociali. È quindi errore pensare che un atto coniugale, reso volutamente infecondo, e perciò intrinsecamente non onesto, possa essere coonestato dall'insieme di una vita coniugale feconda.

Licità dei mezzi terapeutici

15. La chiesa, invece, non ritiene affatto illecito l'uso dei mezzi terapeutici necessari per curare malattie dell'organismo, anche se ne risultasse un impedimento, pur previsto, alla procreazione, purché tale impedimento non sia, per qualsiasi motivo, direttamente voluto.

In quest'ultimo paragrafo, le espressioni “affatto illecito” e “pur previsto” a mio parere testimoniano il tormento della decisione, e così quello successivo:

« In rapporto alle condizioni fisiche, economiche, psicologiche e sociali, la paternità responsabile si esercita, sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione, presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale, di evitare temporaneamente od anche a tempo indeterminato, una

nuova nascita. Paternità responsabile comporta ancora e soprattutto un più profondo rapporto all'ordine morale chiamato oggettivo, stabilito da Dio e di cui la retta coscienza è vera interprete. »

La Chiesa lascia la coscienza dell'individuo sola davanti a Dio, non esclude che si possa *“evitare temporaneamente od anche a tempo indeterminato, una nuova nascita”*, trasferisce la decisione morale al soggetto, ma non consente l'uso di mezzi che ritiene illeciti.

Si può osservare che le decisioni della Chiesa devono necessariamente essere profondamente meditate e che anche cento anni di discussioni sono un piccolo lasso di tempo a confronto della eternità delle regole divine, si discuteva allora di mutamenti significativi di comportamento e si continuerà a farlo nei decenni successivi.

Nel mondo laico molti avevano anche messo in dubbio la competenza della Chiesa in

argomentazioni non strettamente legate alla dottrina.

Il Papa, in risposta, non mancò di sottolineare, davanti a queste critiche, che il Magistero ha facoltà d'intervento, oltre che sulla legge morale evangelica, anche su quella naturale: quindi la Chiesa doveva esprimersi.

Paolo VI lo fece.



Quattro squadre dal 5 al 10 maggio si giocano il Campionato Europeo di calcio per nazioni.

Sono: Italia, Inghilterra, Unione Sovietica, Jugoslavia.

In semifinale troviamo i sovietici, e c'è un po' di paura di non farcela, come quattro anni prima.

Partita noiosa, dopo 120 minuti, l'arbitro Tschenscher fischia la fine della gara.

A quell'epoca, in caso di parità al termine dei tempi supplementari, non erano previsti i rigori e quindi per decidere la squadra vincitrice si lasciava decidere alla sorte, con il lancio della monetina, nel più classico dei “testa o croce”.

La moneta ricade dalla parte giusta per noi e ci ritroviamo in finale.

Nell'altra semifinale una migliore Jugoslavia elimina l'Inghilterra campione del mondo con un gol di Dzaijc negli ultimi minuti.

8 maggio finale: la Jugoslavia gioca bene e passa in vantaggio, Zoff ci salva con alcune belle parate, ma negli ultimi minuti una punizione di Domenghini trova un varco nella barriera e porta gli azzurri al pareggio. I due sono i migliori in campo.

I supplementari non cambiano il risultato e, trattandosi di una finale, non ci si poteva affidare nuovamente al lancio della monetina: per decidere il vincitore occorreva rigiocare la partita.

Seguirono due giorni di critiche giornalistiche feroci, tanto per cambiare, nei confronti delle scelte del tecnico italiano Ferruccio Valcareggi.

Finale bis: Rivera è infortunato e Valcareggi cambia molto la formazione inserendo Riva, Salvadore, Rosato, De Sisti e Mazzola.

Dopo 11 minuti Gigi Riva, che sarà scatenato per tutto l'incontro, segna il gol del vantaggio.

Gli slavi reagiscono, ma Anastasi raddoppia al 31' con una bella girata dal limite dell'area.

L'Italia è Campione d'Europa per la prima volta nella sua storia. Era il 10 maggio.

Per gli interisti, come me, e per la storia dei neroazzurri il '68 fu un anno drammatico: il 18 maggio Angelo Moratti lascia la presidenza dell'Inter, imitato da Helenio Herrera ed Italo Allodi.

Il successore di Moratti è Ivanoe Fraizzoli, industriale tessile milanese.

Era finita la Grande Inter.

Maggio, appunto.

In Francia il bimestre maggio-giugno costituisce uno dei periodi più significativi nella storia contemporanea francese, caratterizzato da una vasta rivolta spontanea, di natura composita sociale, politica e filosofica, indirizzata contro la società tradizionale, il capitalismo, l'imperialismo e, con riferimento solo alla realtà interna, contro il potere gollista, allora dominante.

La protesta si estende dal movimento studentesco a quello operaio e poi praticamente a tutte le categorie della popolazione sull'intero territorio nazionale, consacrandosi come il più importante movimento sociale della storia di Francia del XX secolo.

Al di là delle rivendicazioni materiali e salariali, si trattò di una contestazione multiforme di tutti i tipi di autorità.

Una parte del movimento degli studenti delle scuole superiori e delle università rivendicò in modo

particolare la «liberalizzazione dei costumi», oltre alla contestazione della «vecchia università», la società dei consumi, il capitalismo e la maggior parte delle istituzioni e dei valori tradizionali.

Queste proteste acquistarono un tono particolare perché ad importanti manifestazioni studentesche si aggiunse, il 13 maggio 1968, il più importante sciopero generale della V Repubblica, che superò quello del giugno 1936.

La protesta paralizzò completamente il paese per diverse settimane, accompagnandosi ad una generale frenesia di discussioni, dibattiti, assemblee generali e riunioni informali, che si svolgevano ovunque, in strada, all'interno di organizzazioni, nelle aziende, nelle amministrazioni pubbliche, e poi nelle scuole superiori e nelle università, nei teatri, nei luoghi di aggregazione giovanili oltre che nelle singole case private che è il luogo in cui nasce l'opinione pubblica.

La complessa esplosione sociale fu spesso confusa ed a volte anche violenta, ma per certi versi, qui, anche festosa: il Maggio francese fu un momento di illusione, di fede ardente e utopistica, della possibilità di una trasformazione radicale della vita e del mondo.

Proliferavano infatti graffiti e slogan fantasiosi: «Sous les pavés, la plage» (Sotto i sampietrini c'è la spiaggia), «Il est interdit d'interdire» (Vietato vietare), «Jouissez sans entraves» (Godetevela senza freni), «Cours camarade, le vieux monde est derrière toi» (Corri compagno, il vecchio mondo ti sta dietro), «La vie est ailleurs» (La vita è altrove), eccetera.

Contrariamente ad altri movimenti della storia non vi fu mai alcuna volontà di conquista illegale del potere né un vero pericolo di guerra civile.

Sul piano filosofico, sono molti gli autori e i testi che hanno avuto un'importante influenza su almeno una parte del movimento: Wilhelm Reich, il cui manifesto, *La rivoluzione sessuale*, era uscito nel 1936; Herbert Marcuse, con *L'uomo a una dimensione*, pubblicato in Francia nel 1964 e in nuova edizione proprio nel 1968; Raoul Vaneigem, con il suo *Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations* del 1967; Guy Debord e la sua *Società dello spettacolo*, ancora del 1967.

Mancarono però anche qui le figure carismatiche di vero spessore internazionale, inoltre il movimento era multiforme, ma privo di una vera organizzazione.

Alcuni personaggi divennero emblematici, ma le posizioni ed i discorsi erano talmente tanti e tanto anarchicamente diversi che è impossibile conoscere e riassumere la diversità di opinioni e proposte che circolarono.

Anche successivamente alcuni dei protagonisti di allora, nei loro interventi, sono riusciti solamente a riscrivere gli avvenimenti, così Daniel Cohn-Bendit o Bernard-Henri Lévy, piuttosto che indicare una filosofia chiara e soprattutto univoca in cui fare identificare la maggior parte dei componenti della base.

Brigitte Bardot quell'anno era la donna più bella del mondo e Saint Tropez il centro della vacanza, della vita effimera, del divertimento spensierato.

In ogni campo c'è sempre un italiano che primeggia e con cui il resto del mondo si deve misurare, in quella estate “caliente” un ragazzo allegro e sfrontato dominava il jet-set: Gigi Rizzi.

Era il padrone di un altro '68.

Senza molotov ne barricate, ma con la sola voglia di divertirsi e trasgredire fu un personaggio non meno rivoluzionario.

Gigi Rizzi non era particolarmente ricco, non aveva la Ferrari o la Rolls Royce e nemmeno lo yacht da trenta metri, si giocava la vita ed il successo con le donne armato solo della propria personalità.

Mentre la NASA studiava come portare la bandiera a stelle e strisce sulla luna, lui fece sventolare il Tricolore sulla Madrague, la mitica villa di BB.

Ma poi, ma poi, con lui, per una notte, siamo stati tutti dei playboy.....

Chissà se la tragica vicenda del pilota di Formula 1 Jo Schlesser è da considerarsi una fatalità, un atto di coraggio o un azzardo.

Fino al 7 luglio 1968, Schlesser aveva avuto una buona carriera senza acuti assoluti, quel giorno accettò l'invito della Honda di guidare la vettura sperimentale *RA302* al Gran Premio di Francia che si disputava sul veloce circuito di Rouen.

La vettura era costruita con telaio in magnesio, materiale estremamente infiammabile, e la prima guida della scuderia, John Surtees, si era rifiutato di portarla in gara, considerandola troppo pericolosa.

Schlesser ebbe così la grande occasione di guidare una Honda in F1: accettò, ma al secondo giro della gara perse il controllo della vettura uscendo di pista e morì nel furioso incendio della sua vettura, alimentato dal pieno di carburante e dalla struttura in magnesio della scocca.

Tra i vari movimenti che si affermano con il Sessantotto, il femminismo ha rivestito una importanza assoluta.

In quel periodo vengono ribaditi e affermati la parità politica, sociale ed economica tra i sessi, ritenendo che le donne siano state e siano ancora discriminate rispetto agli uomini e ad essi subordinate, e la convinzione che il sesso non deve essere un fattore predeterminante per i diritti politici ed economici della persona.

Detto così nessuno ha nulla da obiettare.

La storica ed innegabile dipendenza delle donne ha portato a dare al movimento femminista uno spiccato senso di lotta “a prescindere” contro il sesso maschile cercando in ogni occasione e davanti ad ogni problema, più la lotta che la ricerca di un nuovo ordine di collaborazione.

Questo è comprensibile, purché dopo un primo inevitabile periodo di sola rivalsa, vi sia il tentativo

di avere un percorso comune fra persone di sesso differente.

Altrimenti c'è il rischio di ricadere nello stesso eccesso di autonomia e prevaricazione che ha causato la nascita del movimento, quando cioè succede che la donna crede nella ideologia della propria stessa verità.

In ogni caso la svolta non era più rimandabile, ma io penso che siamo tuttora lontani dalla definizione di un rapporto equilibrato fra uomo e donna che dovrebbero convivere tenendo presente le differenze fra i sessi, ciascuno conservando la propria identità, con l'accettazione delle capacità e delle funzioni dell'altro.

Penso ad una filosofia del vivere pubblico e privato indipendente dai sessi, nella quale siano preponderanti autonomia ed equilibrio e aristocrazia di comportamento, che è una attitudine

personale, non legata al sesso ne tanto meno al censo.

Chiunque è tenuto ad averne una personale, adeguata alle situazioni nel quotidiano, nelle abitudini, nell'eleganza e nell'equilibrio delle scelte, indipendentemente dal ruolo, dal luogo o dalla posizione che occupa.

La conseguenza è l'armonia dell'insieme.

L'armonia va perseguita come finalità per il presente e lascito per il futuro.

Il trascorrere del tempo e la fine delle situazioni fa apparire come transitori e privi di significati molti comportamenti, e la morte, come atto di distacco finale, è il traguardo oltre il quale è facile perdere la memoria del compiuto.

Il presente armonico diventa quindi atto centrale della esistenza e necessità di non anticipare la morte, per nulla in contrasto con l'essenza ed il significato della vita che si realizzano nella

evoluzione della specie e con la capacità personale di portare un contributo al progetto globale.

La procreazione è uno dei momenti fondamentali, ma non è l'unico, lo è qualunque miglioramento, anche il più piccolo, purché funzionale al progetto collettivo.

Non mi sento di condividere la procreazione casuale, quella unicamente personale e l'inseminazione con prelievo dalla banca del seme senza una motivazione di provenienza affettiva, perché le ritengo modalità egoistiche, non vincolate a fondamentali atti d'amore, se non verso se stessi.

Il 9 febbraio 1968, usciva in Italia "*Gangster Story*" di Arthur Penn, il primo di una lunga serie di film che in quel formidabile anno accompagnarono le ideologie eversive e rivoluzionarie, le voglie di libertà e di cambiamento che stavano percorrendo il mondo.

"*Gangster Story*" raccontava le imprese dei fuorilegge Bonnie e Clyde e la loro anarchia contro l'ordine costituto.

Tra i 675 film prodotti nel '68 ci furono capolavori assoluti come "*2001 Odissea nello spazio*" di Stanley Kubrick, di pura comicità come "*Hollywood Party*", capolavori dell'horror come "*Rosemary's Baby*" di Roman Polansky e "*La notte dei morti viventi*" di George A.Romero.

Da non dimenticare "*La strana coppia*" divertentissima pellicola con Jack Lemmon e Walter Matthau, spassosissima ancora oggi.

Dalla Francia arrivavano il delicato "*Baci rubati*" di Francois Truffaut, girato in quella Parigi che poco

dopo avrebbe conosciuto cortei e barricate, ma anche *"Weekend"* di Jean Luc Godard, vero e proprio manifesto contro la società dei consumi tanto odiata dai più puri sessantottini.

Hollywood ci regalava una perla: *"Il Laureato"* di Mike Nichols, la storia di un altro ribelle in lotta contro una società ipocrita e falsa.

La pellicola è ritmata dalle indimenticabili e straordinarie canzoni di Simon & Garfunkel.

Intanto Don Siegel col noir *"L'uomo dalla cravatta di cuoio"* ricorda il mitico western, riesumato, sempre in quell'anno dal nostalgico *"C'era una volta il West"* di Sergio Leone.

La fantascienza trovava un caposaldo nel *"Pianeta delle scimmie"* di Franklin J. Schaffner, la Factory di Andy Wahrol proponeva il suo primo film, *"Flash"* di Paul Morrissey.

Sul fronte della liberazione sessuale *"Barbarella"* di Roger Vadim trasformava Jane Fonda, in un'icona sexy con stivali, mentre Claude Chabrol esplorava

senza falsi pudori i rapporti tra donne nel famoso *"Les Biches"*.

Salvatore Samperi si crogiolava nei torbidi rapporti di *"Grazie zia"*, e intanto Franco Zeffirelli conquistava il ricco mercato americano con *"Romeo e Giulietta"*.

Alberto Sordi prese di mira il sistema sanitario nazionale con *"Il Medico della mutua"* di Zampa, mentre Monica Vitti in *"La ragazza con la pistola"* di Monicelli, fornì una sua versione dell'emancipazione femminile.

Usciva anche *“Totò Story”*

Antologia realizzata l'anno dopo la morte del grande comico (1898-1967) con una breve presentazione del suo vecchio collega Mario Castellani.

Dei nove episodi del film, tre sono tratti da *“Totò sceicco”*.

Gli altri da “*La banda degli onesti*”, poi “*Totò, Peppino e la malafemmina*”, “*Totò, Peppino e i fuorilegge*”, “*Totòtruffa '62*”, “*Totò, Fabrizi e i giovani d'oggi*”, “*Signori si nasce*”
“ed io modestamente lo nacqui.....”

Carlo Lizzani firma “*Banditi a Milano*” con Gian Maria Volonté, che tratta dell’ultima rapina, eseguita un anno prima, dalla Banda Cavallero, che da molto tempo faceva scorribande dichiarando la rivoluzione con la pistola spianata davanti a banche ed uffici postali.

La banda era formata da *Donato Lopez*, detto *Duccio*, diciassette anni, uno dei sei figli di un operaio emigrato dal sud a Torino, disoccupato, *Adriano Rovoletto*, figlio di un operaio, apprendista falegname, *Sante Notarnicola*, di origine pugliese, diploma di quinta elementare, ex venditore ambulante di fiori, ex facchino, e *Pietro Cavallero* (detto il Piero), torinese, figlio di un falegname, ex

attivista comunista, senza lavoro fisso, ma uomo di cultura e carisma che divenne uno spietato assassino d'innocenti, quello che, come testimoniarono in diversi, "sparava ridendo".

Il film racconta la vicenda della rapina all'agenzia 11 del Banco di Napoli, in largo Zandonai a Milano, a seguito della quale, per trenta minuti, terrore e morte si inseguirono nelle strade della città lombarda, insieme alle pantere della polizia che braccavano i quattro subito dopo il colpo.

Sull'asfalto restano subito 3 morti: Virgilio Odone, fattorino di una cartiera (ore 15:36), Giorgio Grossi, studente di 17 anni con la racchetta da tennis sotto braccio (ore 15:40), Franco De Rosa, un napoletano emigrato, a bordo della sua 600 multipla (ore 15:42).

Ci sono anche una dozzina di feriti tra passanti, automobilisti e agenti, alcuni molto gravi che moriranno nei giorni immediatamente successivi: il

piccolo Maurizio Taddei, il maresciallo Giacomo Siffredi, Roaldo Piva, un invalido di guerra ammalato di cuore che durante il tragico pomeriggio ha aiutato gli agenti a catturare Rovoleto, il cassiere della banda, con ancora in mano una borsa di plastica contenente 6.750.000 lire rubati alla banca.

Pietro Cavallero, catturato, verrà condannato all'ergastolo, poi travolto da una crisi mistica, sconfermerà il passato chiedendo perdono delle sue malefatte, uscirà dal carcere nel 1988 e si avvicinerà alla fede cattolica aiutando gli emarginati. Morirà di cancro nel gennaio del 1997.

Sante Notarnicola, pena massima anche per lui, si dichiarerà "detenuto politico" e sarà fra gli ergastolani più contestatori d' Italia.

Tornato libero si stabilirà a Bologna, dove gestisce tuttora un'osteria nel centro della città e scrive poesie.

Un altro film uscito nel 68 è “*Shalako*”, Sean Connery è il protagonista di questo western assieme a Brigitte Bardot. La pellicola non ebbe grande successo, rivista oggi è migliorata.

In Vietnam il '68 inizia con quella che passerà alla storia come “l'offensiva del Tet”.

In coincidenza con il Tet, il capodanno lunare che si festeggia alla fine di gennaio, Van Thieu, presidente del Sud Vietnam, aveva annunciato una tregua di 48 ore.

Il 27 gennaio iniziava la tregua di una settimana proclamata dal Fnl (Fronte nazionale di liberazione).

Ma il 30 gennaio, di sorpresa, l'Fnl e l'esercito nordvietnamita lanciano la grande offensiva del Tet: i guerriglieri spuntano dalla giungla e attaccano simultaneamente 140 grandi e piccoli centri, i quartieri generali dell'esercito di Saigon, otto comandi di divisione su undici, trenta aeroporti e quattordici basi aeree.

Questo fu l'attacco più massiccio nella storia della guerra vietnamita.

L'offensiva del Tet fu un attacco generale più ad altissima valenza simbolica (un commando riuscì

persino a penetrare nell'ambasciata Usa a Saigon), che non dal punto di vista militare, infatti non raggiunse nessun vero punto di successo.

Non riuscì a conquistare stabilmente obiettivi importanti e soprattutto non trovò grande riscontro nelle città, dove non ci furono quelle insurrezioni spontanee che i partigiani si attendevano.

Dal punto di vista militare gli americani riuscirono in seguito a riconquistare quasi tutte le postazioni che avevano perso in quell'attacco, compresa l'antica capitale del Vietnam, Huè.

L'offensiva del Tet ebbe però un indubbio successo politico per i nordvietnamiti, e segnò nella guerra del Vietnam un vero e proprio punto di svolta: mostrò all'opinione pubblica mondiale che una vittoria sul campo degli Stati Uniti non era raggiungibile in tempi brevi, e che probabilmente sarebbe stata impossibile.

Nel mese di marzo si combatte ancora duramente: le truppe Usa lanciano una controffensiva nel delta

del Mekong, iniziando quella che sarà ricordata come la battaglia delle risaie.

Intanto proseguiva, da parte delle forze di liberazione, l'assedio alla base americana di Khe Shan, iniziato con l'attacco del 21 gennaio, e mentre continuavano i pesanti bombardamenti Usa su Hanoi, capitale del Vietnam del Nord.

La pressione dell'opinione pubblica e dei movimenti di protesta spinge il presidente Johnson a imboccare la via della trattativa finalizzata al ritiro delle truppe americane dal Sud Vietnam. Dopo aver tolto il comando delle truppe in Vietnam al generale Westmoreland, il 31 marzo del '68, con un drammatico discorso televisivo, Johnson annuncia che non si ricandiderà alla presidenza nelle elezioni di novembre, lasciando la candidatura del proprio partito al senatore Hubert Humphrey, nello stesso tempo annuncia che interromperà i bombardamenti sul Vietnam del Nord.

In risposta il 9 aprile Hanoi dà il suo assenso alla apertura delle trattative con gli Stati Uniti.

Il 3 maggio Usa e Vietnam del Nord raggiungono un accordo per l'inizio di una pre-trattativa che comincerà a Parigi il 10 maggio.

Ancora questa data.

Per condizionare i colloqui, il Fronte di liberazione lancia una nuova, imponente offensiva con un attacco che colpisce 122 località, ma si concentra soprattutto sulla capitale del Sud, Saigon.

La guerra infuria, ma ormai la via delle trattative è aperta.

Il 7 novembre il repubblicano Richard Nixon, succede a Lindon Johnson alla Casa Bianca.

L'8 dicembre arriva a Parigi la delegazione sudvietnamita, composta da sessanta membri e guidata dal numero due del regime, Cao Ky. La delegazione americana è guidata da Cyrus Vance. Dopo lunghissimi preliminari la trattativa vera e

propria comincerà solo il 18 gennaio 1969: al tavolo siederanno i due governi vietnamiti, gli Usa e il Fronte di liberazione, che raggiungerà così il definitivo riconoscimento politico-diplomatico.



Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguitamento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Down-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo.

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per

sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.

Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o

l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi.

Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.

Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani.

Questo discorso fu pronunciato da Robert Kennedy il 18 marzo 1968.

La sera tra il 4 giugno ed il 5 giugno 1968, nella sala da ballo dell'Ambassador Hotel di Los Angeles, Bob Kennedy incontrò i suoi sostenitori per festeggiare la vittoria elettorale conseguita nelle primarie della California.

Dopo il discorso di saluto, Kennedy venne fatto allontanare dall'hotel con un percorso che si presumeva sicuro attraverso un passaggio nelle cucine.

Durante questo tragitto vennero esplosi alcuni colpi di pistola contro di lui sotto gli occhi di reporter e teleoperatori che lo seguivano e che ripresero in diretta la scena.

Molte fra le persone presenti, per lo più personale ed invitati, rimasero ferite in maniera più o meno grave.

Kennedy fu colpito da una pallottola al cuore e nonostante le cure dei medici del Good Samaritan Hospital, dove era stato trasportato subito dopo l'attentato, morì all'alba del 6 giugno.

Aveva 42 anni.

Le sue ultime parole, pronunciate subito dopo essere stato colpito e appena prima di perdere

conoscenza, sono state: "Gli altri stanno tutti bene ?".

L'assassino fu subito arrestato e poi condannato. Si trattava di Sirhan B. Sirhan, un giordano di origine palestinese: alcune incongruenze emersero durante il processo ed hanno dato adito a teorie mai provate sul complotto per l'attentato.

Tra gli altri fu anche ipotizzato che il mandante dell'assassinio fosse il sindacalista Jimmy Hoffa.

Per gli Stati Uniti era stato un anno difficile dal punto di vista della politica internazionale ed interna e degli eventi accaduti.

La guerra del Vietnam, gli assassini di Martin Luther King e Robert Kennedy nonché le proteste degli studenti avevano caratterizzato l'anno in modo drammatico.

Il successo della perfetta missione dell'Apollo 8 significò la rivalutazione dell'immagine della pubblica amministrazione.

Il lancio avvenne il 21 dicembre 1968 alle ore 12:51 dalla rampa di lancio numero 39 completamente nuova del John F. Kennedy Space Center.

La navicella Apollo durante la missione girò intorno alla Luna per dieci volte.

In parte tale missione venne trasmessa in diretta televisiva, gli astronauti nel navigare dietro la Luna lessero il racconto della creazione del mondo con le prime parole della Bibbia dal libro della Genesi.



L'equipaggio dell'Apollo 8 Lovell, Anders, Borman

Martedì 20 agosto, Praga era piena di turisti, era un tipico giorno estivo, caldo, con un sole velato, intere famiglie passeggiavano o sedevano nei parchi.

Quel giorno le strade della città videro i carri armati dei paesi aderenti al Patto di Varsavia, U.R.S.S., Bulgaria, Ungheria, Polonia e Germania Est (la Romania non aderì), mettere la parola fine ad un processo socio-politico il cui obiettivo, secondo il leader Dubcek, doveva essere "la creazione delle condizioni necessarie ad ogni individuo per auto affermarsi in tutte le sfere del lavoro e della vita".

Quel giorno si aprì una lunga ferita, durata più di vent'anni.

Si cercavano di consolidare le conquiste della Primavera di Praga ed aprire la strada ad altre riforme.

Dubcek ammette che la sua interpretazione dei disegni sovietici si era dimostrata del tutto errata e

scrive: "Quella notte compresi quanto profondo fosse stato il mio sbaglio e le esperienze drastiche dei giorni e dei mesi che seguirono mi fecero capire che avevo a che fare con dei gangster."

Una resistenza militare si rivelò impossibile per la disparità di forze in campo, ma i sovietici non riuscirono comunque nel loro intento di dare una giustificazione legale all'invasione e inoltre, nei convulsi giorni di quella fine estate dimostrarono di non agire secondo un piano ben organizzato.

Al termine di quei giorni estenuanti, in cui le sollevazioni popolari vennero sapientemente evitate per evitare un inutile spargimento di sangue, il 26 agosto, il diktat di Mosca risultò aperto ad alcune concessioni e a blande ammissioni di colpa.



Josef Koudelka - Senza titolo - 1968 - courtesy Josef Koudelka & Contrasto & Magnum Photos

Ma per tutta la Cecoslovacchia quelli furono i giorni dell'umiliazione e della resa, la Primavera di Praga veniva definitivamente seppellita come idea, in seguito, anche con il cambiamento dei quadri politici e l'insediamento nelle più alte cariche statali di uomini di provata fiducia del Cremlino.

Il popolo cecoslovacco fu duramente fiaccato nell'animo e il rogo del 19 gennaio del 1969 in cui si spense volontariamente il giovane Jan Palach fu la più tragica testimonianza del dolore per la

definitiva perdita di libertà, ma soprattutto di speranza che colpì quel popolo.

Perché avvenne quell'invasione e soprattutto in cosa consistevano le ambizioni di quel paese satellite, così bruscamente calpestate dall'Urss e dai carri armati degli altri paesi del Patto?

C'era nella popolazione cecoslovacca il convincimento che era necessario arrivare all'umanizzazione della società, mettere l'uomo al centro della comunità e non privilegiare gli interessi del capitale o del Partito.

La battaglia ideologica cecoslovacca ha conosciuto un duro ridimensionamento a seguito di quella invasione, una sconfitta che pesa ancora oggi dopo la divisione del paese in due democrazie, quella ceca e quella slovacca, e che tuttora rende faticosa l'entrata sulla scena europea con il pesante fardello delle ingiustizie subite con quella invasione.

Per la XIX Olimpiade il CIO aveva scelto Città del Messico, portando per la prima volta le gare dei Giochi ad altissima quota, oltre i 2000 metri.

Alcune discipline finirono per essere avvantaggiate dall'altitudine e dalla relativa rarefazione dell'aria che permette exploit incredibili, altre ne uscirono in difficoltà, come maratona e gare di fondo in genere.

I Giochi che sono un'occasione di incontro fra popoli, nazioni, giovani, non dimenticano tutto quello che succede nel mondo, si disputano le gare, ma ci si confronta anche su politica e società.

Pochi giorni prima della cerimonia di inaugurazione olimpica nella notte tra il 2 e il 3 di ottobre gli studenti si danno appuntamento in Piazza Delle Tre Culture a Città del Messico per una manifestazione alla quale il governo risponde programmando una strage: verso sera le forze militari circondarono la piazza con carri blindati e aprirono il fuoco sulle

persone che protestavano o che si trovavano nei pressi.

Una massa di corpi coprì la superficie della piazza.

Fra i feriti gravi, anche la giornalista Oriana Fallaci, che si trovava in un grattacielo sovrastante la piazza ed era lì per osservare le azioni fra manifestanti e forze dell'ordine.

Ferita con tre colpi di arma da fuoco sparati da un elicottero in volo, la Fallaci fu creduta morta e portata in obitorio, dove un prete, che si era recato per pregare accanto ai morti, si rese conto che era ancora viva.

I media di tutto il mondo diffusero le immagini e pubblicarono la notizia che si era registrato lo scontro più violento di sempre tra studenti e forze dell'ordine, ma non si avranno mai cifre ufficiali sul numero di morti.

Il presidente del CIO Avery Brundage decide che i Giochi si debbono disputare regolarmente a Città

del Messico, la scelta farà discutere, ma i Giochi Olimpici hanno inizio.

Vera Caslavska, è una pluridecorata ginnasta cecoslovacca, arriva in Messico dopo un periodo particolarmente duro.

In aprile aveva firmato la "Lettera delle duemila parole", il documento simbolo della sollevazione cecoslovacca.

Quando i carri armati dell'URSS entrano a Praga, Vera si rifugia sulle montagne e continua ad allenarsi usando attrezzi non specifici alla ginnastica, anche tronchi d'albero nelle montagne.

In extremis riesce ad avere dal governo il permesso per partire per il Messico e lì trionfa, come a Tokyo.

Vince il concorso generale, il volteggio, il corpo libero e le parallele aggiungendo anche altri due argenti.

La sua popolarità è alle stelle, è una donna bellissima e subito dopo i Giochi, sposerà il

connazionale Josef Odlozil, un mezzofondista, scrivendo una favola reale.

L'altitudine sul livello del mare di Città del Messico favorisce alcuni exploit sportivi storici, primo fra tutti quello di Bob Beamon.

Il saltatore in lungo americano fatica nelle qualificazioni, ma in finale fa il balzo che esce dalla storia dello sport: al primo tentativo trova un 8 metri e 90 assolutamente incredibile, tanto da mettere in difficoltà gli addetti alla misurazione perché il salto è al di là del sistema ottico e si deve quindi ricorrere al classico metro manuale.

Per rendersi conto dell'impresa si deve ricordare che il record del mondo in quel momento era di 8 metri e 35 e che negli ultimi 33 anni il limite era progredito di appena 22 centimetri.

Con quel salto Beamon ebbe un incremento di 55 centimetri. Non riuscirà a ripetersi mai più.

Anche nella gara del salto triplo l'altitudine aiuta le prestazioni e si verifica una incredibile susseguirsi di emozioni.

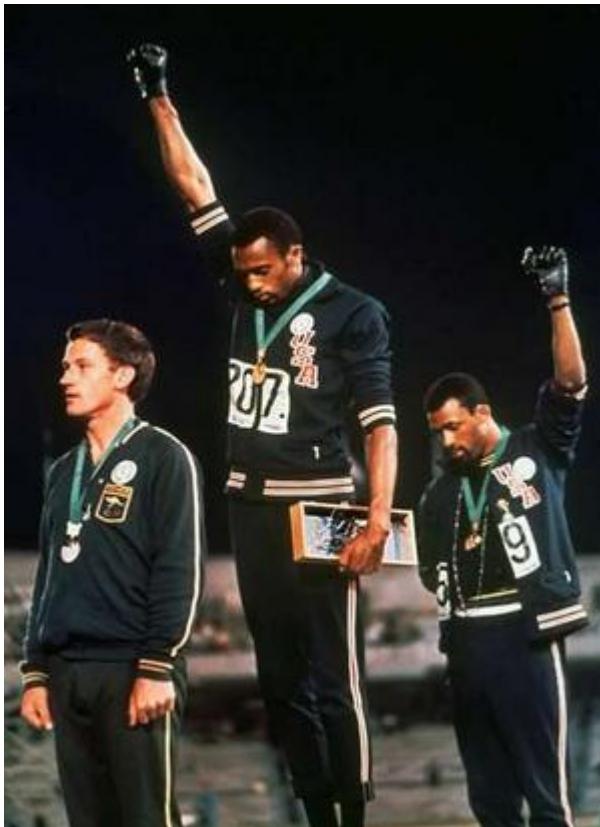
Il romano Giuseppe Gentile, il sovietico Viktor Saneyev ed il brasiliano Nelson Prudencio si strappano a ripetizione il record del mondo con Saneyev che alla fine ha la meglio all'ultimo salto con 17.39, ben 36 centimetri oltre il record con cui si erano iniziati i Giochi.

La politicizzazione dei Giochi di Città del Messico ha il suo culmine con i Black Power, il movimento antirazzista americano a cui danno voce universale i velocisti Smith e Carlos.

Poco prima dei Giochi, gli Stati Uniti avevano dato il loro parere favorevole alla partecipazione del Sudafrica, che era fuori dal giro olimpico per l'apartheid, scatenando le ire dagli stati africani e dei movimenti neri interni.

Gara dei 200 metri: John Carlos parte fortissimo, cede la vittoria nel finale ad una prepotente progressione di Tommie Smith che realizza anche lo strepitoso record di 19.83.

Tra i due americani si inserisce l'australiano Norman che sul podio è testimone di uno dei momenti più emblematici della premiazioni olimpiche: Smith e Carlos sul podio, nel momento dell'inno, chinano il capo e sollevano il pugno chiuso con un guanto nero.



L'immagine fa il giro del mondo ed il Comitato Olimpico americano decide di espellere i due dal Villaggio Olimpico.

I due velocisti trovano appoggio e solidarietà immediata da altri atleti.

Nei 400 metri Lee Evans vince e batte il record mondiale, poi sale sul podio con un basco nero assieme ad altri due americani, James e Freeman.

Ma i giochi del '68 hanno una vera rivoluzione tecnica, straordinaria ed epocale, portata da un giovane americano, Dick Fosbury, che rovescia e innova letteralmente la tecnica di salto in alto usata fino ad allora.

Fosbury scavalca l'asticella di schiena anziché di pancia come tutti gli atleti fino ad allora.

La sua invenzione funziona, agevolata dagli alti materassi che attutiscono la caduta dell'atleta dopo il superamento dell'asta e la gara è uno spettacolo per il pubblico, anche televisivo, e per gli addetti ai lavori.

L'americano supera i 2 metri e 24 cm e vince la medaglia d'oro: da quella gara in poi tutti i saltatori usano il suo stile che conserva il suo nome.

Altro atleta che entra nella storia è Al Oerter, dominatore da anni nel lancio del disco, si prende qui il suo 4° oro olimpico nella stessa disciplina: un'impresa che non era mai riuscita a nessun altro.

Jim Hines, è il primo a vincere i 100 metri con un tempo sotto i 10 secondi: 9.95.

La boxe lancia qui un grande massimo, Gorge Foreman, il ciclismo l'olandese Joop Zoetemelk il nuoto presenta per la prima volta Mark Spitz, che vince solo nelle staffette, ma avrà più avanti la sua grande stagione.

Il grande atteso, il nuotatore Don Schollander, vince “solo” la medaglia d'oro nella staffetta 4x200m sl e l'argento nei 200m sl.

Per la prima volta un atleta è pizzicato all'antidoping: si tratta di uno svedese che gareggia nel pentathlon, Liljenwall, ma il suo caso è davvero bellissimo: viene squalificato per tasso alcolico eccessivo.

Tra gli italiani, Kluas Dibiasi è medaglia d'oro dalla piattaforma, Eddy Otroz bronzo nei 110 ostacoli, Baran e Sambo, con il timoniere Cipolla, si aggiudicano la gara del 2 con.

Intanto, sulle piste di tutto il mondo, Giacomo Agostini, nato a Brescia il 16 giugno del 1942, proseguiva la sua straordinaria carriera di motociclista.

Nella storia del motociclismo è il pilota che ha conquistato il maggior numero di titoli iridati, su 190 Gran Premi disputati ne ha vinti 123 ed è salito sul podio complessivamente 163 volte.

Il suo *palmarès* si completa con 311 gare ufficiali vinte, 18 titoli nazionali ed è l'unico ad aver conseguito un numero di titoli iridati (15) superiore al numero delle stagioni disputate (14).

Si contende con Valentino Rossi la palma del più grande campione del motociclismo sportivo di tutti i tempi.

Al termine della stagione 1967, la Honda aveva annunciato il suo momentaneo ritiro dalle competizioni, ma pagò ugualmente l'ingaggio per il '68 a Mike Hailwood, purché non corresse per nessun'altra squadra.

La proposta venne accettata dal pilota inglese che decise di prendersi un anno sabbatico e rifiutò le molte offerte ricevute.

Il ritiro della Honda non fu così "momentaneo", ritornerà a competere nel motomondiale nel 1979.

In modo del tutto inatteso, nel '68 Agostini e la MV Agusta erano rimasti orfani degli avversari più temibili.

Alla domenica sportiva della domenica sera , ogni settimana, si sentiva la solita litania: sul circuito di..... Giacomo Agostini in sella alla MV Agusta

ha vinto il circuito del..... nelle classi 350 e 500, infatti nel '68 vinse tutte le gare della classe 350 e tutte le gare della classe 500.

Dal 1968 al 1972, collezionò una serie impressionante di vittorie che fruttarono 10 titoli mondiali piloti e 10 titoli mondiali costruttori, nelle due classi.

Georges Moustaki nel 1968 compone la bellissima canzone “*Le météque*”, che l’anno seguente porterà al successo in Italia con il titolo “*Lo straniero*”, con l’arrangiamento del testo di Bruno Lauzi.

Moustaki è un cittadino del mediterraneo, nato e cresciuto ad Alessandria d’Egitto dove suo padre, Giuseppe Mustacchi, è proprietario di un’avviata libreria, ha la faccia da greco scavata dal sole e dal mare, due occhi penetranti e una barba brizzolata che lo invecchiano molto di più dei suoi anni, una chitarra e una voce calda.

Nelle sue canzoni la solitudine, l’amicizia, l’amore hanno novità di accenti che seducono.

Moustaki era approdato a Parigi, diciassettenne, guadagnandosi la vita suonando la chitarra, ma fu l’incontro e la storia d’amore con Edith Piaf che lo illuminarono sul palcoscenico della notorietà.

Canta la solitudine “*la solitudine con la quale si dorme, la solitudine che diventa amica, una fedele*

ombra che non ci lascia mai e va sempre qua e là ai quattro angoli del mondo” e continua “*non si è mai soli con la propria solitudine*”, una solitudine “*che non si lascia ripudiare perché mi chiama anche quando io le preferisco un’altra cortigiana*”.

Da allora sono passati tanti anni, ho scritto molte canzoni, ne ho ascoltate innumerevoli, ma trovo che nella maggior parte delle composizioni che si scrivono da qualche anno spesso non c’è una ispirata ricerca della poesia.

Il motivo del perché io non trovo tanta poesia è che sono invecchiato, ma ricordo perfettamente che quando ascoltai per la prima volta George Moustaki capii che quello che io stavo facendo con la musica e con le parole andava nella stessa direzione e questa constatazione mi fece felice.

Il '68 si era aperto in Italia con il terremoto del Belice.

Le notizie del 15 gennaio non ebbero e non riportarono la sensazione della gravità del sisma.

Il terremoto venne sottovalutato nella sua entità al punto che molti quotidiani, il giorno successivo, riportarono la notizia di pochi feriti e di qualche casa lesionata.

Le vittime furono invece 370, un migliaio i feriti e circa 70.000 i senzatetto.

La realtà si manifestò in tutta la sua terribile evidenza solo quando giunsero i primi soccorsi in prossimità dell'epicentro, approssimativamente posto tra Gibellina, Salaparuta e Poggioreale: le strade erano state quasi risucchiate dalla terra.

In conseguenza di ciò molti collegamenti con i paesi colpiti erano ancora impossibili ventiquattro ore dopo il violento sisma.

Ciò rese ancora più confusa l'opera dei soccorritori.

Il 2 e il 3 novembre di quell'anno ci fu poi la catastrofica alluvione nel biellese, con 58 morti nella sola Valle Strona, oltre ad un centinaio di feriti.

I danni alle cose vennero stimati in 30 miliardi delle lire dell'epoca: una cifra enorme.

Ancora oggi gli anziani di quelle valli ricordano con gratitudine l'enorme sforzo profuso dai volontari, soprattutto giovani studenti, che per stessa ammissione della "Protezione Civile" di allora, ebbero un grande peso positivo negli immediati soccorsi, addirittura superiore alla potente macchina statale.

Quei volontari, che lavorarono senza nulla pretendere in cambio, si meritaroni l'appellativo di "angeli del fango" e permisero all'operosa popolazione del biellese di risollevarsi in poco tempo senza quasi gravare sugli aiuti statali.

In parallelo con la Francia, anche in Italia gli studenti sono stati i primi a far scoppiare le rivolte, soprattutto contro il sistema scolastico, visto come arcaico ed autoritario.

Gli studenti inoltre assumono posizioni politiche radicali, le loro critiche attaccano il sistema capitalista, ma anche i partiti politici di sinistra, accusati di essere rinunciatari e uno dei leader del movimento studentesco è il già ricordato Mario Capanna.

Il vento della contestazione studentesca non tarda a saldarsi con le rivendicazioni degli operai delle grandi industrie del Nord, in particolare gli operai della Fiat, così il paese deve far fronte ad una serie di scioperi generali.

In via Gramsci, a Roma, sulla collina della facoltà di architettura, c'è uno dei primi scontri gravi.

Da una parte le forze dell'ordine con gli elmetti, i manganelli, le camionette corazzate, i camion con gli idranti, le bombe lacrimogene.

Dall'altra gli studenti spesso nelle Università occupate, ma anche nei licei di molte città italiane.

Succederà molte volte ed in ogni occasione saranno ore di ira e di sangue, che incredibilmente producono un minimo numero di vittime, se si considerano i pericoli corsi da tutti.



In occasione degli scontri di Valle Giulia a Roma Pier Paolo Pasolini canta fuori dal coro e scrive:

*Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte con i poliziotti, io simpatizzavo con i poliziotti. Perché i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da periferie contadine o urbane che siano. I ragazzi poliziotti che voi per sacro *teppismo* (di eletta tradizione risorgimentale) di figli di papà, avete bastonato, appartengono all'altra classe sociale. A Valle Giulia, ieri, si è avuto un frammento di lotta di classe: e voi amici (benché dalla parte della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. Bella vittoria la vostra !*

A Milano, a contorno di una serata di gala, c'è una fotografia che fa il giro del mondo.

E' il 7 dicembre, davanti alla Scala si riunisce la contestazione e il clic di un cameraman di assalto, di un "paparazzo" come si diceva allora, immortalala

una giovane con la paura negli occhi, il visone imbrattato di tuorlo d'uovo lanciato dalla folla, la mano destra a proteggere i capelli: si tratta della mia amica Enrica Francescangeli, che allora non conoscevo.

In cartellone c'è il "Don Carlos" diretto da Claudio Abbado e la contestazione profana il tempio della lirica e i suoi riti.



La contestazione porta con se anche il vento dei cambiamento dei dettami della moda e sono molte le tendenze che si affermano definitivamente dalla minigonna allo stile hippy, fiori, frange, bandana, eskimo, ma soprattutto: i jeans.

La moda sdrucita e vintage ispira le collezioni degli stilisti da allora in poi, ispirandosi soprattutto allo streetstyle, anche per le mode effimere, come quella degli indimenticabili minipull, per esempio.

In generale trionferà sempre più il minimalismo, la tendenza a spostare il modo di vestire verso modelli di riferimento popolari.

La protesta, dopo il '68, si farà più dura, con l'entrata negli "Anni di Piombo", caratterizzati dalla violenza terrorista di gruppi d'estrema sinistra e neofascista che colpirà esponenti indifesi della vita pubblica.

Fabrizio De Andrè cantò il maggio francese e italiano con l'impegnato album "Storia di un impiegato" concepito in quel periodo con considerazioni, idee e testi molto crudi.

E' la storia di un borghese quarantenne che trovandosi a confrontarsi con il sessantotto francese, comincia a pensare a tutti i lacci che legano la sua esistenza e poi decide di liberarsene.

Riporto, quasi interamente, la lunga introduzione all'album fatta da Roberto Danè, uno dei coautori, insieme a Nicola Piovani, Premio Oscar molti anni più tardi come autore della musica de "La vita è bella", perché avendo a quei tempi collaborato con entrambi alla elaborazione di alcuni miei testi e musiche, mi onora citarli.

Storia di un impiegato e di una bomba.

Un impiegato ascolta, 5 anni dopo, una delle canzoni del maggio francese 1968. E' una canzone di lotta: ricorda gli avvenimenti accaduti durante la rivolta nata dagli studenti e, rivolgendosi a quelli che alla lotta non hanno partecipato, li accusa e ricorda loro che chiunque, anche chi, in quelle giornate, si è chiuso in casa per paura, è ugualmente coinvolto negli avvenimenti. La canzone contiene l'affermazione che la rivolta non è finita, ma ci sarà nuovamente, in futuro, più forte.

L'impiegato paragona la sua vita fatta di buonsenso, individualismo e paure, a quella dei ragazzi che hanno avuto il coraggio di ribellarsi al sistema che li opprimeva.

Si rende conto, o così presume di sé, di non poter unirsi a loro, di non poterli seguire né affiancarsi in nessun modo. La realtà nella quale vive lo ha condizionato, lo ha segnato irrimediabilmente.

C'è solo posto per la vendetta e la presunzione di potercela fare da solo di risolvere con un gesto solitario tutti i problemi che lo incatenano al posto di lavoro. Decide così di gettare una bomba ad un ballo mascherato al quale partecipano tutti i miti, i valori della cultura e del potere borghese. E comincia a sognare.

Sogna di autoinvitarsi al ballo mascherato e di portare con sé la bomba, gettarla ed assistere agli effetti dello scoppio su coloro che per anni ha rispettato, gli hanno fatto paura, gli hanno imposto un comportamento. La sua liberazione è totale, alla fine; dopo aver assistito all'agonia di tutti, e dei

padre e della madre, si libera anche dell'amico che gli ha insegnato il modo di ribellarsi rendendo così all'individualismo di cui è vittima, il tributo definitivo.

Il sogno prosegue: la voce di un giudice lo informa che il potere borghese era al corrente dei suoi atti, addirittura lo stava seguendo dalla nascita così come segue tutti i suoi sudditi.

L'accusa di omicidio, di strage, si trasforma in ringraziamento per aver eliminato vecchi residui che davano fastidio al potere stesso, che ormai ha trovato altri modi per governare. Il giudice lo informa che ha usato correttamente gli strumenti della legge e che il suo gesto non è altro che la ricerca di potere personale. Così lo accoglie tra coloro che contano, tra coloro che decidono, tra coloro che governano e dispongono della altrui e della propria libertà.

Un nuovo sogno, o una nuova puntata dei sogni precedenti, e l'impiegato prende il posto del padre da lui stesso sacrificato alla ricerca di spazio personale. Rivive una vita lacinante, fatta di illusioni e relative delusioni, di difese disperate della propria integrità, del proprio denaro, delle proprietà.

Non è più un sogno, ma un incubo e l'impiegato si sveglia. Ha capito che in qualunque modo è un uomo finito, senza nessuna possibilità di recupero, che i suoi gesti saranno sempre individualisti, tesi al proprio bisogno personale e che salendo la scala del potere non si sfugge comunque alla propria condizione di isolamento, d'angoscia. La bomba che nel sogno era stata gettata con forza, con rabbia, per vendetta, ora, nella realtà, diventa un momento di ebbrezza e, ovviamente, di lucidità.

L'impiegato sa cosa fare, sa dove andare, sa chi deve colpire e perché. Va dritto al parlamento a gettare una bomba vera per ammazzare gente vera, ma la sua abilità era soltanto un sogno: la bomba rotola giù verso un'edicola di giornali e l'unica cosa che lo colpisce è, come una previsione, la faccia della sua fidanzata che sta su tutte le prime pagine dei giornali.

E alla fidanzata del mostro, l'impiegato scrive una lettera di addio dal carcere nel quale è rinchiuso. Nel carcere, in una realtà non più individualista, ma forse il massimo dell'essere uguali, l'impiegato non più impiegato scopre un nuovo modo di capire la vita e le cose che lo circondano. Scopre la realtà della parola "Collettivo" e della parola "potere". Per la prima volta in bocca al personaggio e per la seconda nel disco, l'io passa al noi mentre si prepara una nuova rivolta o sta continuando la stessa della canzone del maggio.

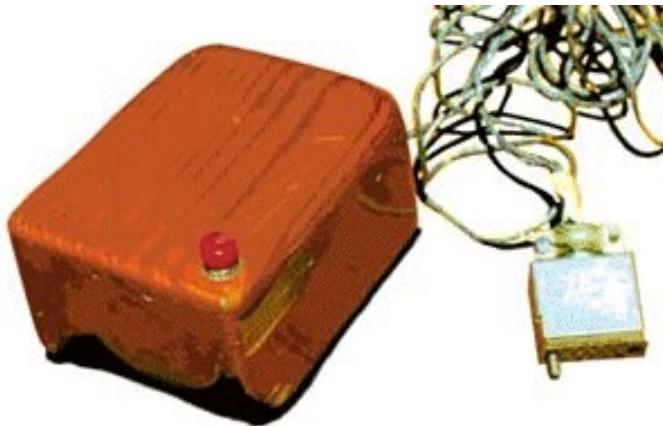
Un'altra nota sul disco è la scelta del linguaggio che gli autori hanno usato per esprimersi.

De André e Bentivoglio hanno differenziato con particolare cura il linguaggio della canzone del carcere e della traduzione della canzone del maggio in rapporto a quelle delle altre canzoni del disco.

De André e Piovani hanno composto le musiche riuscendo a fondere lo spirito della ballata tradizionale con momenti di musica rappresentativa, dando al disco varie espressioni mimiche, dalla rabbia alla nostalgia, dalla tenerezza alla smorfia sadica.

Gli arrangiamenti dello stesso Piovani accentuano ancora di più le sezioni del disco portando ad ognuna il contributo di comunicazione e legandole una ad una in una storia essenziale.

L'interpretazione di Fabrizio De André passa dalla canzone di piazza del maggio alla forma recitata del sogno numero due, dal tenero cinismo della canzone d'amore alla rabbia della canzone del carcere, con disinvolta, in un disco in cui De André cantante è sempre meno cantante e sempre più interprete abile e misurato.



Il primo prototipo ufficiale di mouse fu mostrato al pubblico il 9 dicembre del '68 dal suo inventore, lo statunitense Douglas Engelbart, riconosciuto all'unanimità come il padre del mouse anche se ciò è vero solo in parte: le cronache raccontano infatti che fu fondamentale la collaborazione di Bill English, ingegnere informatico presso lo Stanford Research Institute che costruì un prototipo costituito da una scatola di legno, un solo pulsante rosso e una ruota, qualcosa di simile a quanto appare nella foto.

Nel corso della presentazione del 9 dicembre Engelbert eseguì per la prima volta operazioni divenute oggi di routine per la totalità delle persone.

Che si trattò di un evento storico è dimostrato dal fatto che, nonostante le molteplici varianti costruite, le evoluzioni cui è stato sottoposto, le innumerevoli trasformazioni di forma e materiali, il mouse ha subito relativamente poche modifiche, mantenendo pressoché intatta la sua struttura di base.

Questo è un evento non solo raro, ma “impossibile” nel mondo della tecnologia in genere e della elettronica in particolare, che vivono di innovazione e ricambio costante.



Eccola qua: fece scalpore la genialità di questa poltrona disegnata nel '68.

In seguito ebbe una storia di successi internazionali.

E' una tra le poltrone più imitate del mondo, ideata nel 1968 da Franco Teodoro, Cesare Paolini e Piero Gatti, che ebbe tanti consensi da parte della critica e rappresentò una rivoluzione del design moderno.

La poltrona sacco, prodotta da Zanotta, rappresentava la cultura e l'arte pop, per la scelta dei materiali e per il suo design: palline di polistirolo e finta pelle furono gli elementi chiave del progetto.

Le ispirazioni furono due: il portacenere tanto in voga negli anni '60, che aveva come base un sacchetto di pelle pieno di palline che si adattavano a qualunque bracciolo, e i sacchi riempiti di foglie, quelli che i contadini usavano in campagna per dormire.

Gli sketch di Fracchia, interpretati da Paolo Villaggio, le diedero notorietà al grande pubblico.

Nella gag televisiva il ragionier Giandomenico Fracchia, uomo timido e impacciato, cercava disperatamente il modo per sedervicisi sopra, cadendo rovinosamente e ripetutamente mentre

gratificava il terribile dirigente, interpretato da Gianni Agus, dicendo: "Com'è umano lei".



I tre designer commentano: «Quando vedemmo lo sketch di Fracchia non fummo molto contenti dell'uso che veniva fatto della poltrona perché la rappresentava come noi non avremmo mai voluto: un oggetto strano e scomodo che incuteva quasi timore. Poi, ci siamo accorti che era quanto di meglio potesse capitare per pubblicizzarla».

La poltrona sacco fu esposta nel 1972 al celeberrimo Moma di New York.

Oggi sono 26 i musei in tutto il mondo, ma il numero è in aumento, ad ospitare la Zanotta nelle collezioni permanenti di arte contemporanea.

Quando a Parigi scoppiano i disordini, Pablo Picasso si ritira nella sua isola: la casa sulla strada che da Mougins porta a Vallaurois, alle spalle di Cannes, un tipico mas provenzale del Settecento, chiamata *Nôtre Dame-de-vie*, dal nome dell'omonima cappella che sovrasta la collina.

Picasso ha 87 anni e da sei condivide la vita con una nuova compagna che ne ha quaranta, sta diventando sordo, ma il resto funziona benissimo.

A mano a mano che la Francia sprofonda nella contestazione e negli scioperi, Picasso si ritrova ad assaporare la piacevole solitudine che tutti gli artisti amano e temono, ma che la sua fama normalmente gli impedisce di vivere.

Lo sciopero dei mezzi di trasporto e dei benzinai, rende difficili gli spostamenti, fra i giornali che comunque lui non ama leggere, solamente *France Soir* esce regolarmente.

Questa situazione lo mette al riparo da ammiratori, visitatori, seccatori e favorisce la concentrazione.

Per tutta la primavera e l'estate di quel movimentato anno la vita di Picasso è quella di un uomo isolato immerso nella propria arte, il risultato sono le 347 lastre di rame della “*Suite 347*”, appunto.

L'ossessione del sesso e la cronaca di quella stagione sessantottina eccitano la fantasia di Picasso.

Due giorni dopo la grande manifestazione studentesca al Quartiere latino del 19 aprile incide una caricatura di de Gaulle, con una corazza simile a quella del Filippo IV di Velázquez, i pantaloni abbassati, il sesso inanimato.

La «*Marianna*», cioè la Francia, a cui si rivolge, è una donna moderna, grassa e in pantofole che è stata cancellata per far posto ad una ragazza magrissima e scalza, con un cappello di paglia e vestita solo della propria lunghissima chioma.

Il generale-presidente della Francia non ha più il suo pubblico, nel contempo la nuova generazione non ha fascino.

Ci sono molti enigmi non risolti e domande senza risposte nelle 347 incisioni, ma tutta l'opera è uno strepitoso concentrato di energia assoluta, non riferita all'età dell'artista.

Picasso scherza su tutto con tecnica e tratti pittorici da immenso artista, irride le lusinghe del successo, la vecchiaia impotente, la giovinezza incosciente, gli sforzi ed i cortigiani del potere, sempre sostenuto dalla sua ossessione: il sesso.

Pablo Picasso morirà sei anni dopo e della sua vecchiaia resta una poesia di Rafael Alberti:

«Per te ogni giorno inizia
simile a una possente erezione, un'ardente
lancia puntata contro il sole che sorge.

È Priapo che inturgidisce ancora
l'invenzione della tua grazia e dei tuoi mostri”.

Il 5 novembre si svolgono le elezioni presidenziali statunitensi.

La sfida è tra il candidato Repubblicano Richard Nixon e quello Democratico Hubert Humphrey.

Il presidente uscente Lindon Johnson si era rifiutato di chiedere un secondo mandato a causa della disastrosa guerra nel Vietnam.

La scomparsa di Robert F. Kennedy aveva tolto a Nixon un temibile avversario, tuttavia la sua vittoria, in termini di voto popolare, fu una delle più ristrette di sempre, non invece come grandi elettori, cioè Stati aggiudicati, che fu invece netta.

Nixon scelse come consigliere di stato Henry Kissinger e insieme formarono una coppia che dominò la scena politica per i sei anni successivi, fino alle dimissioni per lo scandalo Watergate.

Fu un presidente molto contestato, poi rivalutato per le sue competenze in politica estera e Bill Clinton, nel 1994, in occasione dei funerali, volle che gli fossero resi gli onori militari.

Che cosa resta e cosa ci ha lasciato il 1968 ?

Personalmente mi resta il piacere di esserci stato, di avere partecipato, di avere contribuito.

Anche quello di non avere approvato le idee di coloro che si stupivano di come altri potessero non condividere le loro opinioni, che affermavano che la vera volontà popolare non era quella che il popolo stesso esprimeva, ma era un'altra, che solo loro conoscevano e che la così detta maggioranza non è un valore da riconoscere.

Continuo a pensare che questi ultimi principi fanno parte delle dittature, di qualunque colore siano e il mio animo libero ed anarchico le rifiuta.

Si può anche osservare che il movimento del '68 ha avuto scarso influsso politico, in quanto fu inconsistente sul piano elettorale: a parte piccoli gruppi riunitisi nella sinistra extraparlamentare ed esclusi rigidamente dalle aree della maggioranza, il movimento non è mai riuscito direttamente ad

entrare nei meccanismi che permettevano di influenzare la vita politica.

Tuttavia è indubbio che ha avuto una immensa influenza ideologica che continua tuttora.

E' stato infatti un movimento che ha affascinato enormemente i giovani del tempo.

Con il passare degli anni le nuove generazioni hanno formato la nuova classe dirigente e tutti hanno conservato il ricordo di quel tempo unico e irripetibile, nel quale erano stati i protagonisti della vita politica e sociale e in cui capirono di contribuire a cambiare il mondo.

Il Sessantotto ha lasciato qualcosa di profondo per sempre nell'animo di tutti quelli che hanno vissuto quella stagione anche se ciascuno ha poi preso la propria strada e il proprio indirizzo.

I ragazzi di allora, infatti, con il trascorrere del tempo, si sono seduti nelle cattedre dei licei e delle facoltà universitarie, hanno assunto la guida nelle

aziende e nelle famiglie cercando di trasmettere le proprie idee ed esperienze alle nuove generazioni che però oggi vivono in un modo ed in un mondo completamente diverso da quello di allora e faticano a capire i discorsi che animavano quei tempi.

“Portavo solo un eskimo innocente - canta Francesco Guccini in una delle sue canzoni più intense, Eskimo, appunto, - dettato solo dalla povertà / non era la rivolta permanente».

Il patriarca dei cantautori viventi, oggi, evocando alla sua maniera le utopie di allora, dice, in modo più popolare che politico: “Direi che il Sessantotto è stato il proseguimento di una vicenda umana, non soltanto mia, ma di tutta quella generazione che veniva dagli anni Cinquanta, piena di desiderio, a volte forse inconscio, di cambiamento. Dunque, prima che politico, direi che il Sessantotto fu un fatto propriamente umano”.

Qualcuno continua a viverlo tuttora in modo esistenziale.

Alla fine, credo che per noi sessantottiani, sia importante continuare il cammino della evoluzione sociale senza restare prigionieri delle grandiose speranze ed illusioni della nostra gioventù.